



Publicato oltre sessant'anni fa, ma sempre attuale per comprendere le cause 'metapolitiche' del fenomeno terroristico, Robert Payne ha costruito un vero e proprio incubo da lui definito *Mostro Nečæv* (è questo il titolo del primo capitolo), un leitmotiv attraverso il quale egli spiega la natura e gli scopi del moderno terrorismo e la sua connessione con il nichilismo (denominato «zero»). Sergej Nečæv (1847-1882) era il rivoluzionario russo che, ispirato alle idee di Michail Bakunin, quasi certamente elaborò il *Catechismo del Rivoluzionario* (1869), breve testo anonimo che influenzò direttamente non solo Lenin, Stalin e Trotsky ma anche Hitler e che, insieme al romanzo *Che fare?* di Nikolaj Černyševskij è stato annoverato tra il «patrimonio stabile della rivoluzione russa», e dunque, come afferma Alain Besançon, una delle scaturigini del leninismo. I precetti dello scisma leninista, infatti, erano già contenuti nella catechesi nichilista che si fondava su due capisaldi: il rivoluzionario di professione («Il rivoluzionario è un uomo perduto in partenza. Non ha interessi propri, affari privati, sentimenti, legami personali, proprietà, non ha neppure un nome. Un unico interesse lo assorbe e ne esclude ogni altro, un unico pensiero, un'unica passione: la rivoluzione», p. 7) e l'organizzazione (nečævščina) che, «sognata» da Nečæv, si materializzerà nel partito bolscevico, plasmando in seguito il Comintern e il Cominform dell'era sovietica. Per Nečæv l'obiettivo del rivoluzionario era la «distruzione terribile, totale, generale e spietata» (p. 13) delle istituzioni statali esistenti per favorire il ritorno a un originario barbarico primitivismo; una vera e propria «scienza della distruzione» (p. 8) da cui deriverà il piacere intellettuale della violenza, in senso ponerologico, così come, in Francia, era stato reclamato da Blanc, Blanqui, Proudhon e, più tardi, da Sorel. Egli si era fatto «il monaco crudele di una rivoluzione disperata» perché, come stigmatizzò Bakunin, si era «incapricciato del sistema di Loyola e di Machiavelli, dei quali il primo si proponeva di ridurre in schiavitù l'umanità intera, mentre il secondo cercava di creare uno Stato potente» che conduce, inevitabilmente, alla «schiavitù del popolo». Nel secondo capitolo Payne analizza la «natura della mente nichilista», descritta come il prodotto finale di un lungo sviluppo storico che s'inizia con la figura dell'eroe romantico, tormentato dinanzi all'incendere della società industriale, dove «l'immaginazione non ha posto e tutto è calcolato con leggi matematiche» (p. 44). La fisionomia del terrorista-nichilista per Payne è quella che Dostoevskij illustra nei *Demoni*, non solo in rapporto al tema della violenza, ma soprattutto rispetto al tema della finzione. La figura del nichilista si presenta ancora con il gesuita Leo Naphta, uno dei personaggi della *Montagna incantata* di Thomas Mann, per il quale occorre «incutere il terrore nel mondo per salvare il mondo» (p. 54), e con Chang Hsien-chung

(1606-1647) che, alla fine della dinastia Ming, conquistò la ricca provincia del Sichuan massacrando centinaia di migliaia di persone. Nel capitolo *Hitler e Nečaev*, Payne enfatizza all'eccesso il raffronto, fortemente influenzato dal libro di Hermann Rauschning, *The Voice of Destruction* (1940). Hitler dimostra che la volontà umana può essere annichita attraverso il terrore, che l'uomo può essere ridotto a cosa insignificante attraverso gli strumenti del terrore spirituale e del terrore fisico: il giuramento di lealtà sarà uno dei suoi principali strumenti di terrore. Hitler manipola la paura delle folle allo scopo della totale disintegrazione dell'individuo, lo stesso fine alla base dei campi di concentramento dove l'individuo subiva un processo di espiazione sacrificale. Il terrore – continua Payne – può essere reso travolgente e irrefrenabile ma è destinato a fallire quando produce apatia (p. 139). Il testo si conclude con un opportuno richiamo al grande filosofo russo Vladimir Soloviev che aveva profetizzato l'avvento del *Mostro Nečaev* nella figura dell'Anticristo: entrambi nascondono completamente la propria rabbia nichilistica, non sembrando affatto ciò che realmente sono. E l'accostamento alla figura dell'Anticristo, in quest'ottica, non può che rafforzare la derivazione, proposta da Payne, del nome Necaev dal russo *nyet*, che significa «no»: perciò, egli è «colui che nega». A ben considerare, sussiste più di un'analogia tra i rivoluzionari russi di fine Ottocento, «questi uomini selvaggi e brutali fino alla crudeltà» che «hanno una natura fresca, forte, incontaminata e inesaurita, e di conseguenza suscettibile di essere influenzata da una propaganda viva, se con una propaganda veramente viva e non dottrinale si osa avvicinarli e vi si riesce» (lettera del 2 giugno 1870 di Bakunin a Nečaev), e quella definita da Olivier Roy la «generazione Isis». Un elemento sostanziale li accomuna: il nichilismo. Non è l'islam che si sta radicalizzando, bensì il nichilismo che si sta islamizzando: il nostro vero nemico è il nichilismo. Il terrorismo è l'apice del nichilismo: il vuoto assoluto di chi uccide e distrugge senza nulla creare; esso è l'emblema della nostra epoca e della vacuità che strutturalmente la contraddistinguono.

NOEL MALCOLM

*Agenti dell'impero
Cavalieri, corsari,
gesuiti e spie
nel Mediterraneo
del Cinquecento*

Hoepli 2016
pp. XXVI, 578
euro 33,92

di Adriano Europa



Il volume affronta il tema delle reti di relazioni, occulte e palesi, tra l'impero ottomano e le singole potenze occidentali nel corso del XVI secolo, utilizzando il punto di vista e le storie individuali di alcuni esponenti di due famiglie albanesi cristiane tra loro imparentate, i Bruni e i Bruti, legate alla Sublime Porta per legami affettivi e interessi commerciali, ma accomunate dalla fedeltà a Venezia, uno degli attori chiave nel mondo Mediterraneo dell'epoca. Seguendo le tracce che gli esponenti di tali famiglie hanno lasciato, e che riemergono come preziosi reperti dalla memoria europea di quel tempo incandescente, sfilano i

grandi accadimenti che hanno segnato svolte fondamentali per la vita dei popoli e delle civiltà che si confrontavano nel Mediterraneo centro-orientale. Si ha, così, il privilegio di essere a bordo dell'ammiraglia papale della Lega occidentale – che uscirà vittoriosa dalla battaglia di Lepanto del 1573 contro gli ottomani – e di gettare uno sguardo profondo sulle dinamiche che caratterizzavano il potere all'interno della corte del sultano. Inoltre, si assiste all'eterna declinazione dell'adagio secondo il quale il nemico del mio nemico è un mio amico e al ruolo giocato dalle potenze europee con l'avversario ottomano che trova appoggi indiretti, ma considerevoli, nell'Inghilterra di Elisabetta quando questa si deve confrontare con la Spagna di Filippo II. Emerge la vitale esigenza di acquisire informazioni per potersi preparare alle future mosse non solo di coloro che formalmente sono dei nemici ma anche di quanti sono apparentemente amici, se non veri e propri alleati. Gli agenti segreti giocano un ruolo importante per la stessa sopravvivenza delle entità statali che hanno il compito di tutelare. Con riferimento allo scontro che ebbe il suo culmine a Lepanto, l'autore rileva che «le informazioni segrete sul nemico erano il bene più prezioso in una campagna come quella ed entrambe le parti fecero di tutto per ottenerle». Lo spionaggio di allora, come quello odierno, uti-